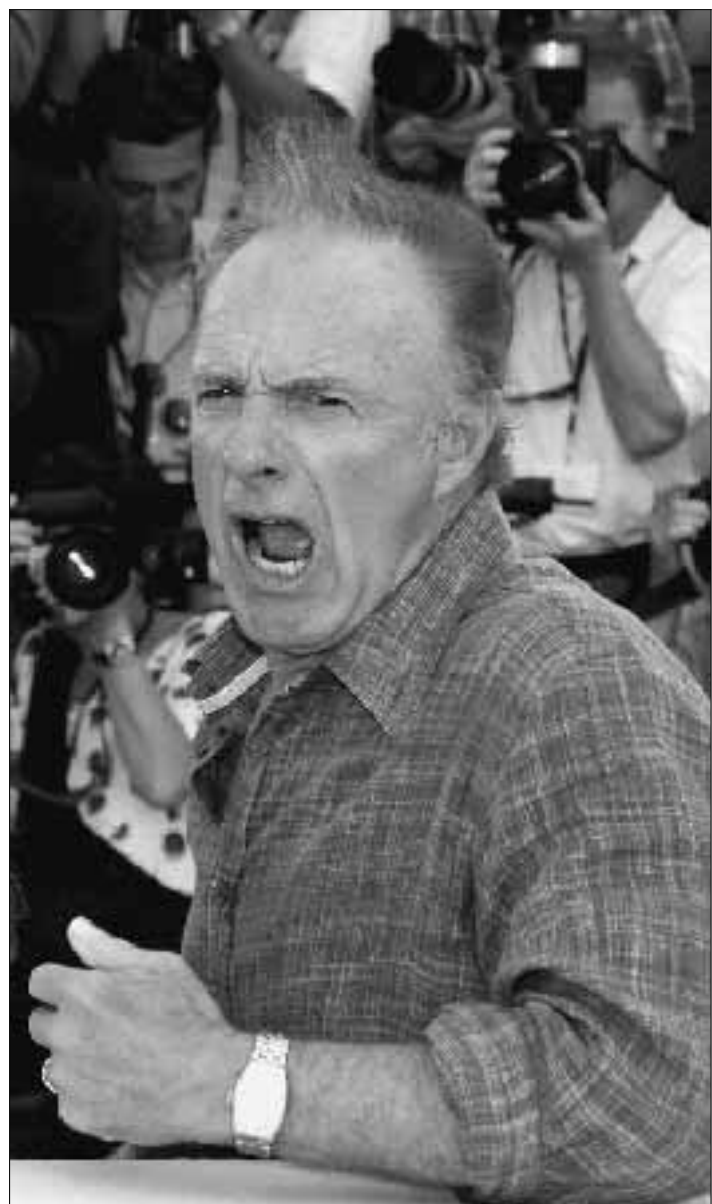




UN UOMO TENACE
Il settantenne direttore artistico da 23 anni alla guida del festival curerà la selezione per altri 5 anni

L'attore statunitense James Caan; a destra, in alto il regista napoletano Mario Martone; sotto, l'attrice canadese Jessica Pare protagonista di «Stardom»; in basso pagina una scena del film



DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

CANNES Con il 53esimo festival di Cannes si chiude l'era-Jacob? Neanche per idea. Al pari di certi notabili democristiani di lungo corso, il 70enne *délégué général* (il direttore artistico) si prepara di nuovo a cambiare pelle per conservare il medesimo potere. In carica dal lontano 1978, l'ex critico di *Cinéma* a fine giugno formalmente diventa presidente del festival, al posto del pensionando Pierre Viot, con il quale ha collaborato in perfetta sintonia per ben 17 anni. Ma Gilles Jacob non ha nessuna intenzione di farsi sopprimere in un ruolo puramente

onorifico (né di fare la fine del collega berlinese Moritz de Hadeln, licenziato con un anno d'anticipo e tanti saluti). Non è nel suo carattere di ebreo combattivo e scaltro. Prima ha ridimensionato il ruolo delle commissioni di esperti, poi ha spinto alle dimissioni il «delfino» che pure aveva contribuito a far designare come successore di se stesso (Olivier Barrot se n'è andato un mese fa, il giorno della conferenza stampa ufficiale, lamentando scarsa autonomia sulla scelta dei film e sulle strategie verso Hollywood), ora si prepara a regnare per altri cinque anni conservando il dominio sulla selezione, che è poi ciò che davvero riluce e conta

in un festival così prestigioso. Come? L'ha spiegato il molto informato Olivier Séguret nel suo «Journal de bord» pubblicato da *Libération*. Salvo sorprese dell'ultima ora, sarà il deputato socialista Frédéric Bredin, ex collaboratore per il cinema di Lang e Mitterrand, a ricoprire dal prossimo anno il ruolo di «superdirettore tecnico». Nasce così un nuovo rango gerarchico: a Bredin, che probabilmente non ha nessuna intenzione di abbandonare la sua carriera politica per occuparsi di cinema, il compito di dirigere il festival sul piano dell'organizzazione e della rappresentanza istituzionale; a Jacob, col titolo di presidente, l'incarico di continuare a

RETROSCENA

Martone: «Voto non unanime»

«Non è stato all'unanimità il voto per la Palma d'oro a *Dancer in the dark* di Lars Von Trier. Lo ha «confessato» Mario Martone, il regista italiano membro della giuria del 53° festival di Cannes, in un'intervista realizzata da Tele+ andata in onda dopo la cerimonia di premiazione. Martone ha fatto capire, senza essere esplicito, che tra i voti contrari c'era anche il suo. Tutti i premi sono stati assegnati a maggioranza, «ma in un clima amichevole, di armonia assoluta, di rispetto per gli altri con un Luc Besson presidente di giuria molto gentile», ha detto Martone. Il regista italiano ha ammesso di essersi «battuto per i film asiatici, di assoluta qualità e di livello superiore a tutti gli altri. Parlo anche dei film non premiati come *Tabou* di Nagisa Oshima e *Eureka* di Aoyama Shinji».



PREMI MINORI

I critici premiano «Eureka» di Shinji

Premi «minori» a Cannes: fiammaborsa di riconoscimento all'interminabile giapponese *Eureka* di Aoyama Shinji che ha ottenuto lodi unanimi sia dalla giuria ecumenica che da quella, assai prestigiosa, della critica internazionale (Fipresci). Per le altre sezioni, i giurati Fipresci hanno premiato *Un tempo per la follia dei cavalli* di Bahman Ghobadi: il premio per la sezione «Un certain regard» dato dalla fondazione Gan va a *Things you can tell* del debuttante e figlio d'arte Rodrigo Garcia. La giuria della «Cinefondation» presieduta da Luc D'Ardenne ha celebrato i lavori della New York University finiti al primo e secondo posto con i saggi di Peter Sollett e Caran Hartsfield. Il «Prix de la jeunesse» va, infine, all'affresco storico *Saint Cyr* della francese Patricia Mazuy.

«Cannes c'est moi» Jacob dopo Jacob

Il direttore artistico succederà a se stesso

selezionare i film, curando l'aspetto artistico della manifestazione. L'accordo metterebbe d'accordo tutti i contendenti. Così facendo, infatti, Jacob, sovrano incontrastato, non rinuncia alle sue prerogative di timoniere, e anzi si ritaglia un altro lustro, al termine del quale sarà giocoforza trovare un sostituto più giovane (magari allora toccherà al critico di *Le Monde* Jean-Michel Frodon, dato tra i favoriti fino a qualche mese fa); mentre Bredin si assicura un posto prestigioso da sfruttare, nonostante i rischi dello *spoils system*, anche in chiave elettorale.

Per rendere l'idea della posta in gioco, il lettore non dimentichi che il festival di Cannes - oltre a essere il tempio del cinema d'autore - è anche un notevole affare contabile su un budget di 40 milioni di franchi, pari a qualcosa come 12 miliardi (il doppio della Mostra di Venezia), 17 dei quali vengono dai ministeri della Cultura e degli Esteri, il



anno uno impara ad organizzarsi... Se una mattina, per esempio, non posso venire presto, chiedo a qualche amico di prendermi il posto, altrimenti quando arrivi sei fregato. Prima c'era mio marito che mi accompagnava sempre, ora sono vedova e mi devo

arrangiare». Il «turno di lavoro», infatti, è duro: va dalle sei di mattina fino alle nove di sera, quando c'è l'ultima «montée». «E non tutti ce la fanno a reggere ore e ore sotto il sole», prosegue l'agguerrita Ginette, «allora io cerco di incoraggiarli, di spingerli a non ne è un sogno. Altro che lavorare in banca...». E il suo rammarico è di non poter dividere la sua passione con le figlie e il marito. «Loro mi credono pazza», prosegue. «Qui, invece, misento a casamia. Tra noi c'è un clima di confidenza, comprensione, complicità».

Perché siamo tutti innamorati della stessa cosa: il cinema». Però, nonostante la passione, sono in pochi quelli che vengono a Cannes per vedere i film. «Avere gli inviti per le proiezioni - dice Hélène, una ragazza di Lione - è difficilissimo. Bisogna passare intere mattinate davanti al Palais, sperando che qualcuno te ne regali uno». In quindici giorni di festival, infatti, Hélène è riuscita a vedere soltanto *Code incanun*. Ma poco, importa. L'importante è aver visto da vicino, racconta, «la «montée» di George Clooney, Juliette Binoche, Uma Thurman, Gregory Peck...». E dello stesso avviso è anche Jacques, trentacinque anni, impiegato alle Poste di Nizza, uno dei pochi rappresentanti maschili del gruppo. «A vedere i film non ci riesco quasi mai. Io vengo soprattutto per fare le foto», dice. «Ma non sono un fotografo, le faccio per me, per i miei amici. Quando finisce il festival e tutti sono andati via, come accadrà tra poco, ci piace rivedere le vedette, ricordare quei momenti. E allora le mie foto andranno a ruba».

CINEMA E FANS

«Datemi una star, la voglio dal vivo» Tra i «forzati» della scalinata dei divi

DALL'INVIATO GABRIELLA GALLOZZI

CANNES C'è chi arriva alle sei della mattina, chi alle otto. Stanno lì tutta la giornata, seduti sulle loro seggioline pieghevoli, o in piedi sulle scale di metallo, per vedere meglio dalla seconda fila. Alcuni tra i più attrezzati hanno pure l'ombrello, mentre gli altri si difendono dal sole a picco, 25-30 gradi, con un semplice cappello o col supporto di bibite, termos o valigette termiche. Sono i forzati de «la montée», quell'esercizio di donne, uomini, ma anche ragazzini che ad ogni festival arrivano da ogni parte della Francia per assistere al passaggio dei divi che salgono la celebre scalinata rossa. Un rito collettivo così diffuso e radicato negli anni che il Comune di Cannes ha per-

sino deciso di riservare loro un'area apposita - ovviamente davanti al Palais - protetta da lunghe transenne, buone, alla sera, per incatenare le preziose seggioline, altrimenti destinate ai furti. E la folla è tale che passare lì in mezzo in giornate «calde», come quella di chiusura, per esempio, è impresa impossibile, pure per chi è dotato di una notevole pretezza fisica.

Sono donne, soprattutto: impiegate, casalinghe, pensionate di tutte le età che per essere al festival si mettono in ferie. Alcune, dopo tanti anni di «militanza» sono pure diventate amiche, si scrivono lettere durante l'anno, si scambiano le foto. E fra tutte, la vera star, l'autorità riconosciuta unanimente, è lei, Ginette, una signora di Cannes, settantenne, con pesanti occhiali da vista, capelli bianchi e il piglio del capo. «Sono io che ho avuto l'idea di mettere gli ombrelloni - racconta orgogliosa - dopo tanti



DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES «La tv è un mezzo «casuale» ed incoerente. Trasmette immagini senza alcun criterio. È la gente, poi, a decidere se vuol rivedere in eterno la principessa Diana, il processo a O.J. Simpson o la faccia di Monica Lewinsky. Lo stesso accade con Internet. L'altra sera, il sito che trasmetteva qui da Cannes una sfilata benefica con 25 top-model, ha avuto 2 miliardi di contatti! Anche lì, c'è dietro una scelta. Né la tv né Internet cambieranno la natura umana». Così parlò Denys Arcand, canadese del Quebec, autore del film di chiusura di Cannes 2000: *Stardom*, parola di difficile traduzione che indica, al tempo stesso, l'essere «stelle», del cinema o della tv o dei media in senso lato, e la frenetica adorazione dalle quali le stelle sono circondate. Parafrasando un celebre romanzo (che parlava degli astri in cielo, e di

gente poverissima qui sulla terra) potremmo intitolarlo «E le stelle si fanno guardare».

Come *Prêt-à-porter* di Altman, *Stardom* si svolge nel mondo della moda. È come *Celebrity* di Allen, parla della fama, dei suoi eccessi e delle sue delusioni. E però più compiuto, e più divertente, di entrambi: non che sia un gran complimento, essendo *Prêt-à-porter* e *Celebrity* due opere «minori» di quei due giganti; in più, come suoi diretti, venivano prima. *Stardom* parte però da un presupposto narrativo e stilistico più forte (che Arcand ha inventato solo alla terza stesura del copione): tutta la parabola della bellissima Tina Menzhal, ragazza canadese destinata a diventare una delle top-model più celebri del mondo, è ricostruita attraverso il gigantesco «blob» di varie, diverse (ed inventate) trasmissioni tv. Di più: anche nei momenti in cui Tina dovrebbe essere da sola, o comunque in situazioni «private», c'è sempre una videocamera che la segue, impugnata

E le stelle si fanno guardare. In tv

«Stardom» di Denys Arcand: la parabola di una top-model

dal videomartina-pubblicitario-ruffiano Bruce Taylor (lo interpreta il grande regista teatrale Robert Lepage). In questo (e in altri passaggi), *Stardom* sembra citare spudoratamente l'enigmatico, inquietante romanzo di Bret Easton Ellis *Glammorama*. Sta di fatto che la riflessione sulla moda e sul jet-set come miti creati dai media attraverso molta cultura contemporanea. Lo stesso Lepage, che accompagnava Arcand nella conferenza stampa, l'ha confermato: «Il confine fra creatività e intrattenimento è sempre più sottile, l'arte deve «sporcarci le mani» con la cultura pop. Cannes è un ottimo esempio: qui ci sono grandi e sinceri artisti che devono farsi tritare da questa macchina multimediale perché le loro opere raggiungano il pubblico».

Non sfugge a nessuno, tanto meno ad Arcand, che anche il film fa parte di questa macchina. Infatti non è un caso che negli ultimi 5 minuti il regista non sappia più dove andare, e si inventi

un finale assai banale in cui Tina lascia le passerelle, sposa un brav'uomo e sfoggia un bel pancione. Da modella a moglie & madre modello, se ci passate il gioco di parole. Non è proprio il massimo. Ma nei precedenti 95 minuti il film è davvero originale e scoppettante: cambia registro (e set, e abito...) ogni 30 secondi e non annoia quasi mai. Fra le trovate più riuscite, il dibattito in stile «Apostrophe» al quale Tina partecipa alla tv francese, e il ritratto di uno dei suoi uomini, l'ambasciatore canadese all'Onu Blaine de Castillon (il sempre bravissimo Frank Langella) che perde la brocca e pronuncia un discorso «politicamente scorretto», dopo il quale decine di stati ritirano i propri rappresentanti al Palazzo di vetro. Nel cast ci sono anche Dan Aykroyd, Charles Berling e Thomas Gibson, tutti pazzi per Tina; la quale è la giovanissima Jessica Paré, una bellezza a metà fra Liv Tyler e Laetitia Casta. Vi pare poco?

